

IDENTITÀ DELLA REALTÀ E DELLA RAZIONALITÀ

Di questa famosa sentenza dello Hegel scrissi più volte, che era giusta e profonda, ma bisognava intenderla in modo più rigoroso che non avesse fatto l'autore, ossia, in altri termini, correggerla in più punti (1). Ripiglio ora la parola, non solo per le divergenze che sono sorte in proposito ma anche per esemplificare con un altro caso tipico la difficoltà così di accettare come di rifiutare il pensiero di Hegel. La difficoltà viene da ciò, che Hegel ebbe un grande e rivoluzionario pensiero e lo manifestò; ma egli era come un uomo che nel parlare è tirato di qua e di là da coloro che gli stanno attorno e che vogliono che parli a lor modo e lo costringono a fare dichiarazioni tali che piacciono a loro o che si accordino con le loro opinioni e credenze. Solo che questa gente che lo interrompeva e lo sviava, la quale nell'immagine adoperata sarebbe stata intorno a lui, era, invece, lui stesso che aveva in sé quegli abiti, quelle credenze, quelle immaginazioni; egli che era un genio speculativo del più alto grado, ma legato alla religione tradizionale e alle concezioni teologiche; egli che era scrittore robusto e caustico, ma tenero del modo accademico di esporre e del gergo filosofico; egli che era di straordinaria potenza logica si da affrontare e abbattere il leviatano della logica tradizionale intellettuale e formalistica, eppure lasciò che nel suo pensiero sublime si formasse un deteriore intellettualismo logico, attraverso un immaginoso formalismo triadico, più arbitrario (se nel mondo degli arbitrii si potesse dividere il più dal meno) che non quello scolastico.

Dunque, ecco come io intendo la sentenza: «Ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale».

La intendo come la salutare e radicale liberazione del pensiero storico da ogni approvazione e disapprovazione del realmente accaduto, che bisogna soltanto intendere quale sia nelle sue molteplici forme e

(1) Si veda, tra gli altri luoghi dei miei libri, *Saggio sullo Hegel* (4ª ediz., pp. 156-58); *Ultimi saggi* (2ª ed., p. 239).

nel modo in cui queste si legano tra loro; in altri termini, l'esercizio del giudizio logico nella sua distinzione da quello che si chiama « pratico », che giudizio non è ma (come anche si chiama) « giudizio di valore », cioè presa di posizione pro e contra certi fatti del passato ai quali non spetta un giudizio di tal sorta che li governi perchè Dio stesso, se li ha voluti così, li ha approvati come razionali e conformi all'andamento del mondo.

E circa la reciproca, ossia che il razionale è sempre reale, dò ragione al detto dello Hegel che un razionale impotente sarebbe ben miserabile o addirittura ridicolo; ma tale esso non è perchè quando sul serio si pone e si ama e si serve un ideale, questo è con ciò stesso attuato, attuato nell'individuo e nella cerchia a cui si estende l'azione dell'individuo; chè altro non si può richiedere alla razionalità e alla realtà. Chi ha l'ideale della libertà desidererebbe (perchè il desiderio va sempre oltre la volontà) che a tutti i popoli della terra fossero estese le istituzioni e la pratica liberale; ma deve riconoscere che vi sono popoli che non si possono attualmente spingere più su della condizione politica che li soddisfa o contro cui non vogliono ribellarsi. Bisogna dunque aspettare. « Come farete — domandò uno di noi scolari di settant'anni fa al nostro insegnante di pedagogia, Antonio Labriola — ad educare coi vostri metodi un papuano? ». E il professore: « Per intanto lo faccio schiavo, e poi si vedrà se al suo figlio o al suo nipote si possa insegnare a leggere in una lingua europea ». E con ciò ripeteva l'applicazione fatta dallo Hegel del « Timor domini — cioè, del padrone — principium sapientiae ». Dunque, il razionale si fa sempre realtà e sta con tutte le altre realtà, ciascuna, al suo posto, razionale.

A questa mia interpretazione si può opporre che tale non poteva essere il pensiero dello Hegel, che concepì una scienza chiamata « Filosofia della storia », una contemplatrice storia superiore che non era storia ma mitologia politica, di carattere così tendenzioso che faceva culminare e terminare la storia universale nella attuazione che della libertà avrebbero data i Germani, o addirittura lo stato prussiano, e apriva la via al pangermanesimo e al razzismo. Oltre a ciò egli fu sempre ammiratore degli uomini della forza, esecutori dei disegni divini anche a prezzo di deroghe alle leggi morali.

Ma, in verità, che lo Hegel non avesse pensato a risolvere nel modo da me presentato di sopra il duplice aspetto del problema, risulta dalla ben nota osservazione di critica difesa da lui apposta al paragrafo 6 della *Enciclopedia delle scienze filosofiche*. Qui egli, invece di insistere sulla realtà di ogni parte della storia, che si tengono l'una

con l'altra, ed essa è da considerare perciò o tutta razionale o tutta irrazionale, distingue nella storia fatti razionali perchè veramente reali e fatti irrazionali e irreali insieme. Sprezzante è il suo tono su questo punto, perchè egli supponeva — dice — nei lettori « tanta cultura da sapere che l'esistenza in parte è apparenza e in parte realtà; e sebbene nella vita ordinaria si chiami a casaccio realtà ogni capriccio, l'errore, il male, e ciò che è su questa linea, come pure ogni e qualsiasi difettiva e passeggera esistenza, già per l'ordinario modo di pensare un'esistenza accidentale non meriterà l'enfatico nome di reale; — l'accidentale è un'esistenza che non ha altro maggior valore di un possibile, che può non essere allo stesso modo che è ». Senonchè il rinvio che egli qui fa alla sua *Wissenschaft der Logik* non giustifica il discacciamento dal campo della storia del cosiddetto « accidentale », — quantunque sia da notare che egli prende la parola in senso diverso dall'usuale nella Logica, nella quale la « sostanza » era distinta dall'« accidente », che poteva variare, laddove la sostanza rimaneva costante come (tale era l'esempio adoperato) l'uomo era sostanzialmente uomo tuttochè fosse bianco come un ario o nero come un etiope, determinazione che non poteva mancare nella realtà, sebbene questo o quel colore non incidesse nella determinazione. Nello Hegel, l'accidentale è il possibile che si attua o no, e con l'attuarsi si fa non solo reale ma necessario⁽¹⁾. E anche qui le altre cose che lo Hegel considera irreali, tali non sono: nè le « difettive e passeggerie esistenze », nè l'errore nè il male nè il capriccio, perchè il carattere negativo della nullità non lo ricevono, come egli stesso ammette, nel divenire se non guardate dal grado superiore dell'essere determinato, quando appaiono oltrepassate, ma per sè stesso l'errore ha la sua positività, poniamo, nella spensieratezza o svagamento dell'organismo che si riposa dalla tensione del pensare, nel preferire la soddisfazione di un piacere sensibile allo sforzo del fare, nel capriccio e nello sfogo della fantasia nel giuoco, e simili: tutti elementi reali della vita organica o fisiologica che si chiami, e tutti perciò non apparenze ma parti della realtà.

Ma nella seconda parte della sentenza: « Ciò che è razionale è reale », par che nella difesa e interpretazione sullo Hegel teorico prenda la mano lo Hegel conservatore che prosegue la sua polemica di scrittore della Restaurazione; come si sente nelle sue parole nelle quali la lingua batte sul *punctum dolens*. L'idea (egli dice, e dice bene) non

(1) Si veda *Wissenschaft der Logik*, I, II, sez. III, cap. II, B: nella trad. ital. del Mari, II, 207-09.

è impotente, ma « la separazione di essa dalla realtà è specialmente cara all'intelletto che tiene i sogni delle sue astrazioni per alcunchè di verace, ed è tutto gonfio del suo dover essere, che anche nel campo politico va predicando assai volentieri, come se il mondo aspettasse quei dettami per apprendere come deve essere ma non è ». Certo (concede) allorchè l'intelletto col suo dover essere si rivolge contro cose, istituzioni, condizioni etc. triviali, estrinseche e passeggiere, che possono anche serbare per un certo tempo e per certe particolari classi di uomini una grande importanza relativa, avrà anche ragione, e troverà in quel caso molte cose che non rispondono ad esigenze giuste ed universali; ma chi nota ciò ha torto quando immagina di aggirarsi, con siffatti oggetti e col loro dover essere, nella cerchia degli interessi della scienza politica. Questa scienza « ha da fare solo con l'idea che non è tanto impotente da restringersi a dover essere solo e non essere mai effettivamente; ha da fare perciò con una realtà di cui questi oggetti, istituzioni, condizioni etc., sono solo il lato esteriore e superficiale ». La risposta è, a dir vero, un po' aberrante, perchè si riduce a dire che, nel complesso e nel grande, la razionalità è, nel mondo, realtà; e che le piccole e secondarie e triviali e fuggevoli deficienze non importano gran che; quando la questione non è del più o del meno dell'attuazione, ma di stabilire se l'ideale abbia o no la potenza di attuarsi sempre, se veramente ha la vita operosa dell'ideale. A noi pare che sia da rispondere: « sempre », con risposta di intrinseco carattere filosofico, ancorchè in apparenza paradossale od errata; allo Hegel pare che bastasse rispondere: « quasi sempre »; ed era risposta non filosofica.

La conseguenza del discorso sarebbe fin qui che le teorie da me enunciate in principio come interpretazioni della sentenza dello Hegel sulla coincidenza della razionalità con la realtà non sono dello Hegel e che io debbo affermarle e sostenerle come mie, con mio personale impegno e responsabilità. Perchè, dunque, darle come interpretazioni dello Hegel? Perchè in me sono sorte e si sono formate leggendo quelle pagine dello Hegel e perchè non riesco a segnare nettamente dove il pensiero dello Hegel si arresti o devii e dove cominci il mio, e se il mio è il logico sviluppo di quello iniziato da Hegel e da lui non coerentemente proseguito, e perciò se l'autore della formula corretta sia io o lui, Hegel, il migliore Hegel. Tutte cose che, riguardando la nostra personale psicologia, hanno scarsa importanza, a fronte della oggettiva verità. E io confesso che per chi mi ha insegnato una verità o mi ha dato la spinta a conquistarla la mia gratitudine è tanta

che mi fa maggior piacere pensare che sia un caro e sicuro dono che mi viene da lui anzichè cosa laboriosamente costruita da me con il dubbio che sempre accompagna la grandezza di quel che noi abbiamo costruito. Altri non si comporta così, e gode e si compiace quando scopre o crede di avere scoperto un errore del suo maestro e se ne fa oggetto di vanto; e somiglia all'indegno Cham che trovò il padre dormente ebbro e scomposto e non lo ricoverse e anzi quel che aveva veduto « *monstravit duobus fratribus suis* »; i quali, Sem e Japhet, camminando all'indietro e stornando gli sguardi, lo ricoprirono e Noè, destatosi dalla occasionale ebrezza (era contadino e aveva molto faticato nella sua vigna) li benedisse entrambi.

Il compianto amico Guido de Ruggiero, discorrendo del luogo hegeliano che abbiamo esaminato, credette di poterne dare una interpretazione (come egli dichiara) « divergente essenzialmente dalla mia »⁽¹⁾; ma questa iniziò col sostituire l'« è » del testo con un « si fa » onde il reale si fa razionale e il razionale reale. Tuttavia la troppo ardita modificazione del testo non gli giova ed egli stesso è perplesso se il senso che da questo si trae di un circolo tra la realizzazione che è nella razionalità e l'esigenza razionale che anima la realtà sia hegeliano, e certamente non è, e non pare che sia neppure un profondo pensiero, perchè è un dualismo male unificato. In ogni caso il De Ruggiero soggiunge che lo Hegel fu inferiore alla sua dialettica e di ciò trova la ragione nel suo teologismo, nel suo astratto razionalismo enciclopedico, nello spirito di sistema, nella mania delle divisioni che menava lo Hegel al panlogismo. Ma questi errori del sistema nascono dal non avere, nella sua genesi, tenuto conto della distinzione, non di quella empirica ma di quella speculativa, il che lo fa entrare in una dialettica la quale, da lui fortemente sentita, si svolge nell'arbitrario e nel fantastico, perchè priva del momento della distinzione, che la mantenesse severamente logica e non panlogistica, e non chiudente la storia in un sistema definito, che la fa morire. Tale è il difetto, come già ebbi occasione di indicare, che vizia l'interpretazione e la critica dello Hegel offerta dal libro del De Ruggiero. Anche in questo problema del rapporto del reale col razionale la mancanza della distinzione fa sì che lo Hegel non prende nel loro rigore nè la categoria del teorico nè quella del pratico, del *Sein* e del *Sollen*, e finisce con l'introdurre il *Sollen* nel *Sein*, e d'altra parte di non veder che il *Sollen* non è mai

(1) *Hegel*, p. 268.

impotenza se è veramente un *Sollen* e come tale creatore di nuova realtà e di nuova storia. *Coniurant amice* nella totalità dello spirito, ma ciascuna perchè è quello che è, l'una teoresi e l'altra praxis, e perciò anche *coniurant amice*, cioè nessuna delle due si fa dissolvere dall'altra, affinchè l'altra a sua volta non si dissolva. Non so che cosa ci si guadagni col fare invece della amicizia-inimicizia dei due, invece di una differenza e di una lotta d'amori tra i sessi, un ermafroditismo, sterile per definizione.

B. C.